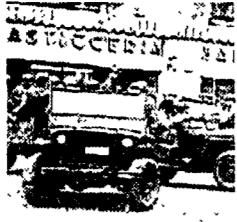


Anni di scontro



Esternazione a Chicago: «Eravamo pronti coi carabinieri a contrastare gli eventuali attacchi dei comunisti»
Alla Dc: «Non costringetemi a fare i nomi di chi c'era»
Accuse a Gava e Cabras. Marina Maresca sarà cavaliere

Un presidente armato fino ai denti
Cossiga confessa: «Avevo le bombe e non ero l'unico dc...»

Il 18 aprile del '48, la Dc fu armata dai carabinieri per affrontare militarmente i comunisti. Parola di Cossiga che impugnò un «fucile Sten» e maneggiò «bombe a mano». È la clamorosa rivelazione del presidente da Chicago: «Sono stufo di far finta di difendere me stesso».

DAL NOSTRO INVIATO PASQUALE CASCELLA

CHICAGO Adesso ama impugnare il piccone, Francesco Cossiga. Ma c'è stato un tempo in cui si dilettava a imbracciare il fucile Sten e a esercitarsi con le bombe a mano: «Quel 18 aprile io ero armato», è l'amarcord del capo dello Stato. Una rivelazione clamorosa che chiama in causa la Dc, militarizzata nel 1948, alla vigilia del più duro confronto elettorale del dopoguerra, con la complicità dei carabinieri. Quasi un prodromo della organizzazione clandestina di «Gladio». «E chissà con quali punti di contatto con quel che, nel '64, avvenne tra la Dc, l'allora presidente Antonio Segni e il generale De Lorenzo del «piano Solo». Io facevo parte di una formazione di giovani democratici cristiani armati dall'Arma dei carabinieri - dice - per difendere le sedi dei partiti e noi stessi nel caso che i comunisti, perdute le elezioni, avessero tentato un colpo di Stato. E non mi costringano, gli amici della Dc, a fare i nomi degli altri che si trovavano nella mia identica situazione, anche se oggi fanno gli estremisti e gli amici del Partito comunista, specialmente nell'Emilia Romagna».

È finita prima ancora di cominciare la tregua tra Cossiga e la Dc. È bastato che Antonio Gava e la grande maggioranza del Consiglio nazionale dello scudocrociato esprimessero solidarietà al Quirinale Cabras attaccato dal Quirinale a indurre il capo dello Stato a far fuoco Solo Giulio Andreotti, guarda caso, è risparmiato. Anzi il presidente del Consiglio è additato ad esempio al resto della Dc: «Si può dissentire e poi collaborare, come noi due abbiamo collaborato per dare una fine ordinata a questa legislatura». Ordinata? Davvero? Cossiga, sbarcato a Chicago, ha ricevuto l'altro giorno da un gruppo degli eredi delle antiche tribù indiane il classico copricapo piumato con i colori di guerra, con l'invito a spegnere il calumet della pace e a seguirli nell'assalto alla loro montagna sacra minacciata. Cossiga il tomawack l'ha dissotterrato. Ma per usarlo, come ha fatto finora con il piccone, contro il suo partito d'origine. Così, ieri mattina, prima di andare a ritirare la sedicesima laurea honoris causa alla Loyola University

gestita dai gesuiti, disteso su un divano del suo albergo ha sorpreso i cronisti con una esternazione devastante. HO PRESO LE ARMI. Si parla di sondaggi. «Ringrazio chi mi vorrebbe ancora presidente, ma confermo il mio intendimento a non porre o accettare candidature e neanche elezioni. Naturalmente per un politico si applica la clausola rebus sic stantibus. E vorrei chiarire una cosa...». Già l'intreccio è ben strano. Quel che il capo dello Stato vuol chiarire è che lui ha reagito insultando Cabras perché «è ora che parte della Dc la smetta di far finta che Francesco Cossiga sia l'unico responsabile di Gladio, del Patto atlantico, della discriminazione operata per 30 anni degli appartenenti al Pci». E si spiega, il presidente, ricordando che lui ha il «coraggio di dire di aver fatto parte, da ragazzo a Sassari («Come in tante altre città»), di una formazione armata «di stien, di provenienza inglese, e bombe a mano» prese dalla «caserma dei carabinieri». Nel nome della Dc. «Insieme a me c'era Antonio Giacomini, attualmente senatore. C'era Paolo Dettori, della sinistra dc e presidente della giunta regionale, purtroppo mancato. Come è mancato il cardiologo, diventato poi senatore, Francesco Campese, che non riusciva a tenere lo stien in mano e tremava quando nel sottosuolo di Sassari un sottufficiale del San Marco ci istruiva. Poi c'era Celestino Segni (fratello di Mario, ndr), i nomi degli altri dc che si armavano nel resto d'Italia Cossiga li conosce bene e devono essere talmente altolocati se minaccia di spuntare il rospo: «Sono stanco di dover far finta di difendere me stesso, mentre difendo la Dc. Se sono responsabile io, lo è tutta la Dc».

NEL SALOTTO DI MORLINO. Non c'era Cossiga nel salotto di casa Morlino, quel giorno del '64, quando Moro e i massimi dirigenti della Dc dell'epoca convocarono in gran segreto il comandante dei carabinieri, il golpista De Lorenzo, «per valutare - così scrive Andreotti nel recente libro «Governare la crisi» - le preoccupazioni che angosciavano il presidente». Ma se Andreotti ringrazia l'Idio per «non essere stato coinvolto,

1948

Quel «piano X» contro il pericolo rosso

ROMA Si chiamava «piano X». Si trattava di un progetto di finanziamento e armamento che sarebbe dovuto scattare in occasione del voto del 18 aprile 1948. Il progetto, pieno di omissioni, è saltato fuori dagli archivi del Dipartimento delle Forze armate di Washington quindici anni fa. Dalle parti leggibili si può cogliere l'esistenza di due forme di intervento da parte americana: la fornitura di armi e denaro a De Gasperi, e il finanziamento delle «squadre speciali» di James Angleton, l'uomo che ha costruito la rete di ex fascisti in campo contro i comunisti. Fu questo il passo che seguì l'allontanamento dal governo, da parte di De Gasperi, del Pci e del Psi. Verranno messi molto «caldi» le «Us Foreign relations» del 1948 spiegano come insistente fosse la richiesta di armamenti da parte del governo italiano per fronteggiare il pericolo elettorale rappresentato dal Fronte popolare. Garanti di

1964

Il «rumore di sciabole» nel salotto di Morlino

ROMA. «Io nel salotto di casa Morlino non c'ero, però quelli che c'erano io li difendo», ha ripetuto Cossiga. È il suo modo per puntare l'indice contro chi mise il «silenzioso» alla vicenda del «piano Solo». Il modo per avvertire che il suo ruolo fu solamente quello di predisporre gli omissis; altri decisero di «chudere un occhio» già nel luglio 1964, per dare vita ad un centrosinistra annacquato. Quella sera, nella casa del senatore Morlino, l'effetto del «tintinnare di sciabole» si fece sentire. E i partecipanti al summit, Aldo Moro, Silvio Gava, Benigno Zaccagnini e Mariano Rumor, vollero sapere dal generale De Lorenzo che cosa stava accadendo. È il «piano Solo» che torna. Con tutto il suo carico di misteri e ricatti. Con tutto quello che non si sa, oppure si è appena saputo e sottovalutato. Perché con il tentato golpe di De Lorenzo è iniziata l'Italia dei ricatti incrociati che, dopo decenni e decenni, mantengono intatta la loro valenza intimidatrice. Anche perché i personaggi che oggi dominano la politica, più o meno, sono quelli stessi che negli anni Sessanta avevano un ruolo di primo piano. Quell'estate del 1964 si stava tentando un governo con la partecipazione dei socialisti; feroce e contrari erano il Quirinale e la Confindustria. Braccio operativo del Quirinale fu il generale dei carabinieri Giovanni De Lorenzo che mise in campo un tentativo di golpe, affiancando ai carabinieri squadre di civili addestrati a capo Marrargiu, pronti a

quel piano furono Randolph Pacciardi e Carmel Offic, mentre il responsabile militare fu Ettore Musco, capo dell'Armata italiana della libertà e successivamente capo del Sifar. In quei mesi prelettorali i gruppi anticomunisti, legati alla Chiesa e alla Dc furono armati e preparati ad entrare in azione. Tra questi un ruolo fondamentale era ricoperto dal socialista Pietro Nenni e portò Moro a formare un governo spostato a destra? O all'ultimo ha qualcosa a che vedere con il successivo allontanamento, per malattia, di Segni dal Quirinale? CABRAS E GAVA. Difende anche i servizi segreti, Cossiga: «Quei galantuomini militari e civili del Sismi, del Sismi e del Cesis». Anzi, spara tutte le sue bordate perché «sostiene - «ricomincia la solfa degli attacchi ai servizi». L'addebito è per il de Cabras: «È vigliacco e da mascalzoni attaccare i servizi dello Stato solo perché collaborano con un presidente della Repubblica che non va a genio». Gava si scandalizza per le ingiurie al vice presidente della Commissione stragi? «Veramente con me, in privato, Gava usa ampiamenti non solo una ma anche di mascalzone nei confronti dei suoi compagni di partito...».

GALLONI CERCA VOTI... Sprezzante, Cossiga, è anche con il vice presidente del Consiglio superiore della magistratura, Giovanni Galloni: «Fa bene il suo mestiere... Atteso che il figlio è candidato, probabilmente della Dc a Roma, è giusto che il padre gli cerchi un po' di voti almeno tra i magistrati dissidenti dal presidente della Repubblica. Sappia, però, che il conflitto sul Csm non è chiuso...».

TA SCOTTI PROVEDE ANDREOTTI. Liquidò pure il ministro dell'Interno, il presidente. Scotti si è permesso di contestare i suoi richiami a un unico coordinamento delle forze dell'ordine? Cossiga, irato, anche per l'assenza di «mentite» dal Viminale sulla voce secondo la quale il Quir-

onale manovra per dare il super-incarico al suo capo della sicurezza prefetto Enzo Mosino, gli manda a dire che Andreotti sta facendo proprio ciò che lui ha chiesto: «E non è stata modificata la norma costituzionale che dà la preminenza al presidente del Consiglio dei ministri». INDUSTRIALI PROBI. Andreotti, sì, che si comporta bene. E Cossiga ricambia. Ma fino a un certo punto. Non fino a rischiare di alienarsi gli imprenditori, entrati in contatto con il capo del governo. «In Italia» - dice - «vi è stato uno spirito probo e capace, tanto che siamo entrati a far parte del club dei 7 paesi più industrializzati. E non dimentichiamo che la rifondazione della Repubblica potrà avvenire ad opera di tutta la società, imprenditori compresi...».

SONO FEMMINISTA. Io. Sempre galante, Cossiga. Dà disposizione perché si avvii la pratica del cavalierato alla giornalista Marina Maresca, per la prima volta al seguito. E quando gli fa una domanda Federica Sciarelli, del Tg3, che ha denunciato l'«aroma» per aver insinuato che potesse essere l'amante del presidente, Cossiga le dice: «È una cosa spregevole. Infangare una donna, esposta a cagione del suo lavoro, mi fa vergognare di far parte di una società che ricorre a questi mezzi».

L'ex partigiano cattolico Ermanno Gorrieri è scettico: «I carabinieri non davano armi a dei ragazzini...»

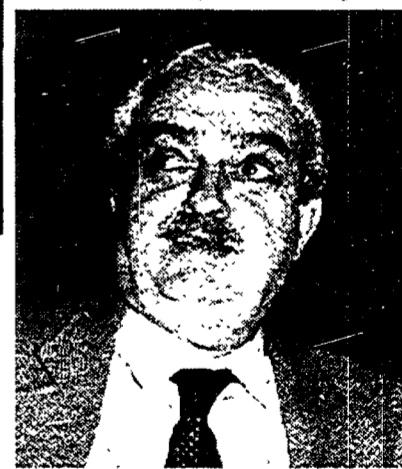
«In Emilia sì, ma in Sardegna mi sorprende»

Cossiga in armi a Sassari nel '48? «Questa storia mi sorprende un po'», dice tra l'ironico e lo scettico Ermanno Gorrieri, ex partigiano democristiano e storico cattolico. Secondo Gorrieri la situazione era incandescente in Emilia e nel Nord, ma è difficile pensare a una presa del potere violenta in Sardegna da parte dei comunisti. E conclude: «Mi pare strano che i carabinieri si appoggiassero a dei ragazzini...»

DALLA NOSTRA REDAZIONE DARIO GUIDI

MODENA. «Mi sorprende davvero questa storia dei gruppi armati di giovani democristiani in quel di Sassari il 18 aprile del '48. Non mi pare proprio che in Sardegna ci potesse essere il pericolo di una presa del potere violenta da parte dei comunisti. Il problema si poneva, sommai, da altre parti come in Emilia e nel Nord Italia. Ma la mia è una supposizione, probabilmente chi era là in Sardegna, come Cossiga, conosceva meglio di me la situazione. Raggiunto nello studio della sua casa modenese, il primo commento di Ermanno Gorrieri alle dichiarazioni americane del presidente Cossiga è dunque improntato a un misto di ironia e scetticismo. Gorrieri, esponente democristiano con una lunga militanza alle spalle, era una milizia cominciata proprio come partigiano sull'Appennino modenese e continuata poi come sindacalista, parlamentare e ministro, è stato il primo rappresentante dello scudocrociato che, nelle lunghe polemiche sulle violenze del dopoguerra, abbia ammesso che anche sulla «sponda» bianca era rimasta in piedi una struttura armata, pronta a ribattere colpo su colpo ad eventuali operazioni militari da parte comunista. Ma la versione di Gorrieri non pare coincidere più di tanto con quella del presidente della Repubblica, secondo cui le armi a questi gruppi venivano fornite dai carabinieri. «Può anche essere che loro si siano rivolti davvero ai carabinieri - continua Gorrieri - Noi, qui a Modena, non ne avevamo bisogno. Avevamo fatto i partigiani e le armi che abbiamo conservato erano quelle della guerra di liberazione. Nelle nostre zone e per quanto conosco io, non ci fu fatta alcuna offerta di collaborazione, né noi andammo a cercarla, da parte di organi

Ritornando al Cossiga, che con tanto di mitra Sten e bombe a mano, presidia Sassari, Gorrieri conclude con una battuta: «Non ricordo esattamente, ma credo che Cossiga abbia qualche anno meno di me che ne ho 71. E mi pare davvero strano che i carabinieri si rivolgessero a ragazzini di 17 o 18 anni, consegnando loro armi, per difendersi dai comunisti».



Emanuele Macaluso. In alto a sinistra Cossiga durante una cerimonia in suo onore a Chicago indossa il caratteristico copricapo del pellerossa. Sotto, una carica della polizia alla fine degli anni 40

Intervista ad Emanuele Macaluso: «È la prima volta che sento che i carabinieri armavano i dc: ma se lo dice Cossiga sarà vero»
«Credo che voglia ancora giustificare Gladio». I ricordi di quegli anni duri: «Avevamo solo un'indicazione: dormite fuori di casa»

«Ma il Pci non pensò mai ad un'insurrezione»

«Mai sentito parlare di democristiani armati». Emanuele Macaluso racconta come, giovane dirigente della Cgil siciliana, visse il '48 evocato da Cossiga. «Può darsi che ci fossero gruppi armati di destra e sinistra e che Cossiga ne facesse parte». Le elezioni, la strage di Portella della Ginestra, l'attentato a Togliatti. «Cosa vuole Cossiga? Forse, al solito, cerca solo giustificazioni per Gladio».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «È la prima volta che sento dire che i carabinieri armavano squadre della Dc. Però, se lo dice Cossiga sarà vero... Emanuele Macaluso si rigira tra le mani il foglio d'agenzia con le sortite oltreccano del presidente della Repubblica. Legge, poi scuote la testa. Nel '48 il dirigente del Pci era il giovane segretario della Cgil siciliana. «Indubbiamente il clima era molto rovente - racconta Macaluso - ma per quel che mi risulta nessuno, nel Pci, era armato. E francamente, la prospettiva di cui parla Cossiga, che i comunisti avrebbero tentato un colpo di

Priga poteva venire in testa solo a degli avventurieri. E i dirigenti del Pci non lo erano.

Ma allora, secondo te, cosa faceva Cossiga in armi in giro per Sassari?

Che devo dirti? In quegli anni può darsi che ci fossero gruppi estremisti di sinistra e di destra armati. Si vede che Cossiga faceva parte di questi gruppi. Ma la cosa più inquietante è il fatto che, come dice lui, era stato armato dai carabinieri. Sembra proprio che il suo rapporto con l'Arma sia databile dal '48.

Tu cosa ricordi di quelle elezioni, di quel clima?

Io ero in Sicilia, segretario del partito era Girolamo La Causi. Un anno prima, nel '47, c'erano state le elezioni regionali, e le sinistre avevano vinto, ottenendo la maggioranza relativa. Quindi, le aspettative di vittoria erano suffragate da questo successo precedente. Ma la verità qual è? Nel '47, dieci giorni dopo le elezioni, ci fu la strage di Portella della Ginestra. Una strage nella quale erano implicati

appari dello Stato, come venne fuori al processo di Viterbo, in combutta con la banda Giuliano. Si registrava, in quegli anni, un intreccio tra pezzi dello Stato e banditismo, tra banditismo e mafia. Questo blocco, nelle precedenti elezioni del '46 e del '47 aveva appoggiato liberali, monarchici e separatisti, solo marginalmente la Dc. Nel '48, invece, si schierò compatto per lo scudocrociato.

In quel clima teso, voi in Sicilia avete ricevuto direttive da Roma?

Una sola: nel momento in cui fu chiara la sconfitta, dovevamo dormire fuori. Io, La Causi e Giuseppe Berti dormimmo in casa di una compagna, Virginia Gorvassini, che aveva una sartoria. Questa fu l'unica direttiva che ricevemmo.

Un clima pesantissimo...

Ricordo quando nel '49 io e Pio La Torre fummo arrestati insieme, durante l'occupazione delle terre. Pio rimase in carcere un anno e mezzo, per l'accusa falsa di un commissario di polizia, che affermava di aver ricevuto da lui una bastonatura.

E la Dc, invece, come si comportava? C'erano dirigenti del partito con Sten e bombe, come Cossiga?

Devo dirti la verità: non mi risulta che ci fossero dirigenti di quel partito armati. Gli unici gruppi armati erano gruppi di mafiosi e banditi che si schieravano contro il Pci. Prima di Portella della Ginestra, già nel '44, quando La Causi tornò in Sicilia, ci fu un'altra strage. Era andato a tenere un comizio a Villaiba - io ero con lui - quando cominciarono a sparare. A guidare l'assalto era il capo mafioso Calogero Vizzini, e gli sparavano dalla sede della Dc, che era in mano a un gruppo mafioso. Anni dopo il segretario di quella sezione, Beniamino Farina, fu condannato per aver lanciato bombe. Ma a parte questo, non avevo mai sentito parlare di democristiani armati. Del resto, la Dc controllava l'intero apparato dello Stato... Allora cosa dice Cossiga?

Una cosa bizzarra... Perché mai Cossiga doveva stare in armi? Perché i carabinieri dovevano passarci mitra e bombe? Ti racconto un'altra cosa, che dimostra il contrario di quello che sostiene il presidente della Repubblica. Nel '46 i monarchici assaltarono la sede del Pci di Napoli, in via Medina, sede che non fu difesa da nessuno. Nonostante questo, il Pci non reagì. Bisognerebbe capire cosa Cossiga vuole giustificare...

Secondo te, a cosa mira?

Mi pare che siamo alle solite: vuole giustificare Gladio.

Lui dice che voleva evitare il colpo di Stato comunista. E davvero un'ipotesi campata in aria?

Guarda, sempre nel '48 ci fu l'attentato a Togliatti, e tutti gli storici, nessuno escluso, hanno messo in evidenza come il leader del Pci, fatto in maniera quasi mortale, la prima ed unica cosa che fece fu quella di raccomandare la calma. Ci furono, comunque, episodi di violenza... Non c'è dubbio che ci furono delle manifestazioni - anche violente da parte delle forze popolari, della sinistra. Furono anche disarmati i carabinieri, tuttavia il movimento fu abbastanza controllato. Ricordi una tua esperienza diretta? Quella di Rieti, dove erano stati disarmati i carabinieri della caserma. Cercammo di riportare la protesta dentro le regole democratiche, anche con l'aiuto di molti comunisti del posto. Del resto, i responsabili furono condannati a pene pesantissime. Ma anche in quella occasione, ciò che venne fuori in maniera lampante fu che non c'era nessun piano, nessuna complicità, nessuna strategia da parte del Pci che non fosse quella prevista dalla Costituzione e democraticamente sostenuta. Se c'è un mento storico dei comunisti italiani è proprio questo: aver ricollocato nello Stato masse popolari fino ad allora estranee. Negare quest'opera significa ricorrere alla disonestà totale.



(schede a cura di ANTONIO CIPRIANI)

